

GIANNI RODARI
SCUOLA DI FANTASIA

Introduzione di Mario Lodi
A cura di Carmine De Luca



ET SCRITTORI

Viaggio intorno a casa mia

Cari ed onorevoli genitori,

(ho aggiunto «onorevoli» a «cari» perché so, non dubitate, che bisogna «onorare il padre e la madre»), dal momento che vi preoccupate tanto della mia educazione – cosa di cui vi ringrazio, anche se qualche volta le vostre preoccupazioni sono piuttosto soffocanti – vorrei sottoporvi alcune considerazioni relative *al mio modo* di occuparmi della mia educazione.

Già, forse qualcuno di voi non lo sospetta, ma il problema mi sta molto a cuore e non trascuro occasione alcuna di educarmi. Ricordo che l'anno scorso – avevo pochi mesi – lasciavo diligentemente cadere dal seggiolone alcuni oggetti, non ricordo bene se fosse un cucchiaino, un giocattolo o una sveglia, ma non è l'oggetto che conta. Voi credevate che io stessi giocando. Qualcuno ha addirittura insinuato il sospetto che io volessi ridere alle vostre onorevoli spalle, costringendovi a raccogliere dal pavimento gli oggetti in questione, e mi ha redarguito attribuendomi i titoli di «birichino, dispettoso, monello», eccetera. Avrei voluto tanto spiegarvi che in realtà stavo educando ed esercitando la mia mente in relazione ad alcuni interessanti ed importanti concetti quali lo spazio, il peso, la gravità terrestre, la distanza tra il seggiolone e il pavimento e così via.

Per voi non è una sorpresa che un orologio, una mela o una tromba, abbandonati a se stessi, cadano verso il pavimento invece che verso il soffitto. Per me lo era, anzi, lo è ancora. Qualche volta, pur avendo or-

mai doppiato il capo dei ventiquattro mesi, riprendo gli antichi esperimenti per assicurarmi che nel frattempo le cose non siano cambiate e gli oggetti cadano ancora disciplinatamente verso il suolo, anziché verso i piedi del condomino che abita nell'appartamento di sopra. Constatato, in effetti, che il senso della caduta non è mutato. La cosa è tranquillante. È bene disporre di qualche solida certezza, per poter programmare i propri movimenti in questo vasto mondo.

La casa di ieri e la casa d'oggi

Ma questo era solo un esempio. Mi consta che gli psicologi, appena possono, svelano ai genitori il senso di certi miei esperimenti. Colgo l'occasione per ringraziarli pubblicamente. Nello stesso tempo vorrei far notare che gli psicologi si muovono sul terreno di principi molto generali, poco preoccupandosi di aggiornare e completare le loro conoscenze.

Per esempio, una volta scoperto che io studio con molta attenzione l'ambiente in cui mi muovo – sulla stanza casa strada giardino pubblico – essi si affrettano a comunicarlo ai genitori: ma quali lezioni io ricavi da quello studio, giorno per giorno, generazione dopo generazione, non si curano molto di approfondire. Ci sarà pure una differenza tra il bambino cresciuto in una cucina di campagna, tra il focolare (occupato dalla nonna o dal gatto) e la madia, tra le sedie impagliate e il secchio dell'acqua; e il bambino, che poi sarei io, che cresce in una casa moderna (o almeno tendenzialmente moderna, come sono oggi anche le case di campagna, grazie alla presenza di alcuni prodotti della civiltà industriale). Ma *quale* differenza? Quale effetto ha sulla mia educazione e formazione, la presenza del frigorifero? Il fatto che il babbo si faccia la barba con il rasoio elettrico anziché con il rasoio di sicurezza, sarà per avere o no, qualche conseguenza particolare?

So che uno scrittore del passato ha scritto un «viag-

gio intorno alla *sua* stanza» non privo di interesse, anche se non avventurosissimo. E nessuno può ignorare che il primo viaggio del bambino – avventurosissimo invece – è quello dentro la casa in cui abita: viaggio che egli compie in varie riprese e per così dire a rate, prima a quattro mani che su due piedi, scoprendo, ed anche assaggiando se è il caso, un oggetto per volta, o molti oggetti insieme, tornando sulle sue scoperte ed analisi con attenzione di scienziato e pazienza di lavoratore.

Ora, io non sono in grado, per il momento, di raccontare compiutamente il mio viaggio nella mia casa: posso soltanto suggerirvi il tema, con gli appunti che vengo dettando a una penna compiacente. I paragoni dovrete farli da soli. Io non ho visto la casa di venti, trenta o cinquanta anni fa. Vedo la mia. Non so quali indizi ne ricavaste voi, da bambini, nella vostra ricerca sul mondo in cui eravate capitati. So quali indizi ricavo io sul mondo d'oggi, 1970. E correggetemi se sbaglio.

Quali sono le «prime parole»

L'impressione più grossa ha a che fare con il carattere tecnologico della presente civiltà. Una casa piena di macchine mi parla di un mondo pieno di macchine. Il frigorifero, la lavatrice, l'aspirapolvere, la radio, il televisore, il frullino elettrico, lo scaldabagno, il rasoio elettrico, la lavastoviglie, la lucidatrice, il gas, la stufetta a aria calda, il giradischi, il registratore: dovunque io mi giri, in qualunque nuova stanza io capiti, vedo macchine, indovino macchine, sospetto macchine. Prese e interruttori ce ne sono su tutti i muri e per quanto io sappia di non doverci mettere il dito, non potete pretendere che io li veda senza fare le mie deduzioni sull'uomo e sui suoi poteri, sulle forze che accendono lampadine, provocano ronzii e fruscii, movimenti di motori e di rotelle, trasformazioni di caldo in freddo, di crudo in cotto, eccetera. Non potete fare a meno che tra le prime parole che io ascolto e che registro subito

alla pagina giusta del mio vocabolario interiore ci siano nomi di macchine, apparecchi, aggeggi. Se mi portate fuori, ecco altre macchine, compresa l'automobile su cui spesso riesco a troneggiare anch'io. Se mi lasciate sul balcone, sento e vedo aeroplani, elicotteri, aviogetti. Se mi regalate un giocattolo, può capitare che esso abbia un motore. Anche se non ce l'ha, esso mi parla di motori e di macchine: le automobiline, le minigrú, i minitrattori, perfino i minicarriarmati, che mi mettete tra le mani, sono ulteriori prove che il mondo in cui sto crescendo è un mondo motorizzato, imbevuto di tecnica.

Il mondo di fuori, inoltre, penetra nella mia casa in molti modi che ai bambini d'una volta sarebbero sembrati magici: trilla il telefono, e in quella bizzarra scatoletta c'è la voce del babbo; si gira la manopola della radio e arrivano suoni, rumori, voci, concerti d'organo, canzonette; si gira quella del televisore, e il piccolo schermo si riempie di immagini, e per ogni immagine, pian piano, si fa strada una parola che io immagazzino, un'informazione che io decifro e accosto, con la dovuta prudenza, a quelle di cui già sono in possesso. Tutti questi segnali, una volta, non raggiungevano il bambino che cresceva tranquillamente tra la nonna e il gatto, non lo obbligavano a fornire risposte, non mettevano precocemente in movimento certi meccanismi interni, io non so bene quali.

L'idea che il nonno, quando aveva due o tre anni, si faceva del mondo, doveva essere ben diversa da quella che mi faccio io. E la distanza tra la sua idea e la mia, se ci rifletto un momentino, dev'essere anche maggiore di quella che si potrebbe misurare nella realtà tra il mondo di allora e il mondo d'oggi. Appunto perché – a parte le differenze oggettive tra i due mondi – il nonno bambino riceveva, intorno al suo mondo, molto meno informazioni di quante non ne riceva io, intorno al mio.

Se io deducessi, da quanto sopra, che il mondo è cambiato, meriterei di essere messo in fila con tutti quelli che, ogni tanto, scoprono l'ombrello. Se ne deducessi semplicemente che il bambino di tre anni di oggi è di-

verso dal bambino di tre anni di una volta, sarei andato poco più in là. La questione che mi interessa, per la mia educazione, è quella di studiare, misurare la differenza tra i due bambini, e vedere che senso abbia. Non si può trattare solo di differenze di vocabolario. La verità è che io sono allenato prestissimo a manovrare mentalmente una quantità straordinaria di oggetti e vocaboli, concetti e immagini: e da questo esercizio deve pur derivare qualche cosa. Credo di essere in grado di compiere operazioni mentali che mio nonno, alla mia età, non era in grado di compiere. Sbaglio? Ditemelo e dimostratemelo. In ogni caso, credo che fareste bene a studiare sperimentalmente questo insieme di fatti.

So che è stata studiata e misurata la capacità di comprensione, davanti a un televisore, di bambini di cinque anni, mettiamo, nel 1955 e nel 1960: e questi, del 1960, capivano di più e capivano prima dei loro colleghi nati appena un lustro prima. Ma non c'è solo il televisore, come ho detto. Tenetene conto.

«Leggendo» le forme delle cose

E tenete conto di quest'altro, che vado ora ad aggiungere e, se posso, illustrare. Gli oggetti non mi danno soltanto informazioni relative al loro funzionamento pratico e intorno al carattere tecnologico del mondo. Mi danno informazioni anche i materiali con cui sono fabbricati, i colori con cui sono dipinti, le forme in cui sono disegnati. Signori, ci avevate mai pensato? L'*industrial designer* che ha disegnato il vostro televisore è uno dei personaggi di cui io, occupandomi della mia educazione, non posso fare a meno.

Penso – se potete supporre che alla mia età io sappia già pensare – che in casa del nonno quand'era bambino ci fossero oggetti di legno, di ferro, di rame, di ottone, di alluminio.

Non c'erano le materie plastiche. E quegli oggetti erano disegnati da artigiani, bravi o no, questo è se-

condario: gli oggetti che circondano me, oltre ad informarmi sull'esistenza di materiali prima sconosciuti, sono prodotti della grande industria e sono progettati e disegnati da specialisti. Leggendo le loro forme io compio un'operazione diversa da quella che compiva il nonno leggendo la forma del secchio per l'acqua del pozzo, a meno che secondo voi leggere Beckett e leggere Emilio De Marchi (bravissimo, però, anche lui) comportino le stesse operazioni mentali.

Le forme del mondo cambiano. Come, in che misura e in che senso, questi cambiamenti influiscono sul mio modo di crescere, sul modo e sul processo con cui mi faccio un'immagine del mondo e concepisco il mio posto in questo mondo? Ecco un problema che mi interessa, e sul quale – come mi riferiscono persone da me appositamente consultate – non esiste ancora una sufficiente letteratura.

Il ragionamento va ripetuto a proposito dei capi che compongono il mio abbigliamento, delle materie con cui sono confezionati, della forma, del colore eccetera: prescindendo, si capisce, da ciò che è semplice manifestazione della moda. Va ripetuto ed ampliato a proposito di altri oggetti che io scopro, girando per casa a scopo di studio: per esempio i giornali, gli illustrati (e non vi parlo nemmeno di libri per bambini per quanto ormai anche per me illetterato se ne producano di ottimi, lavabili e masticabili a piacere). I «grafici» lavorano moltissimo per inviarmi messaggi sullo stile di questo mondo. Ve ne accorgete quando mi metterò a disegnare.

Anzi proprio a proposito del disegno infantile, lasciate che anticipi, di passaggio, un tema che varrebbe da solo un'intera meditazione. L'analisi del disegno infantile, negli ultimi tempi, ha compiuto molti ed utili progressi. Ma mi pare che sarebbe ora di fare analisi comparative tra i disegni dei bambini del 1920, mettiamo, e quelli dei bambini del 1970: non solo per scoprire che nel 1920 i bambini disegnavano molte navi e molti cavalli e treni a bizzefte ma pochissimi aeroplani

e, naturalmente, nessun elicottero o missile spaziale; non solo per indagare quale oggetto, già dominante, si sia discretamente tirato in disparte, per far posto al televisore; ma per studiare se per caso l'avvento di nuovi oggetti (soggetti, per il disegno) non abbia provocato cataclismi nel processo di passaggio da una fase all'altra del disegno infantile. Io ho l'impressione che gli studi statistici e le osservazioni di merito, sull'argomento, siano più vecchi delle teorie generali che corrono. Per non dire degli effetti (non studiati) del trionfo che le penne a sfera stanno celebrando sulla matita, i colori a cera sui vecchi pastelli, e così via.

L'industria al servizio del bambino

Non crediate ora che io abbia trascurato a bella posta, magari per farvi dispetto, tutte le invenzioni che mi riguardano direttamente, dai nuovi pannolini igienici a Carosello, dagli omogeneizzati in là, in ogni direzione. Tutte cose, ovviamente, di cui il nonno non ha avuto esperienza, e sulle quali non ha avuto modo di esercitare le sue capacità infantili di osservazione, classificazione e misurazione, meditazione e godimento (o ripulsa). Ma non è questo il nocciolo, se permettete. La cosa più grossa è questa: che il nonno, da bambino, aveva relazioni limitate ai genitori in vari campi nei quali io ho relazioni più ampie. La pappa gliela preparava la mamma: da lei dipendeva, per questa importante operazione degustativo-scientifica. A me la pappa la prepara la grande industria: e non crediate che io non me ne accorga, a mio modo. L'infanzia del nonno era - lasciatemi rubare il paragone a un famoso scrittore francese con un nome da ragazzino, Alain - come vivere in un paese di giganti, e questi giganti buoni e protettori, che pensavano a tutto, che lo prendevano in braccio se piangeva, erano i genitori e i nonni. Una volta tanto poteva essere, toh, lo zio Carletto. La mia infanzia è popolata da giganti meno esclusivi. Non ho

più un'importanza esclusivamente familiare: ho un'importanza sociale, ben prima di andare a scuola, dove avviene, secondo i tecnici, «la mia socializzazione». Mi pare un fatto anche questo, col quale si debbono fare i conti. Alla mia età, forse, la cosa ha rilevanza solo allo stato larvale. Aspettate che io abbia tre anni o quattro. E forse vi suggerirò di comprare questo dentifricio piuttosto che quello, questo sapone in polvere al posto di quell'altro. Ciò appartiene al colore. O meglio, appartiene al calcolo dei pubblicitari. Ma io le cose le vedo a modo mio, me ne approprio a modo mio. Ho stabilito che esiste un'industria alimentare, supponiamo. Può darsi che questo mi serva per fabbricarmi una concezione della vita casalinga diversa da quella che per forza doveva fabbricarsi la nonna, quando, in base alla sua esperienza, concludeva che i pasti dipendono esclusivamente dalla mamma; e si abituava fin da piccola a vedersi nei panni di casalinga, cuoca e cameriera della famiglia.

Da cosa nasce cosa. Se lo scopo dei pubblicitari è di vendere un certo prodotto, il risultato non voluto e non calcolato delle loro campagne potrà forse essere, domani, un contributo alla rivendicazione di una maggiore emancipazione femminile. Ognuno assorbe dal mondo ciò che interessa a lui, ciò che può essere utile a lui, ciò che può servire ai suoi fini: i bambini lo sanno fare meglio di ogni altro. A che cosa serve Carosello? Ecco una domanda a cui i bambini danno sicuramente una risposta diversa da quella che possono dare i grandi, diversa anche da quella che si attende chi fa Carosello. E parlo di quella risposta magari taciuta, magari non consapevole, che si traduce in un atteggiamento, in una disposizione a concepire le cose in un modo piuttosto che nell'altro. Non sono le indagini di mercato che possono chiarire questo punto. Tenete conto che i bambini sono anche furbi: forse le cose più interessanti non ve le diranno mai, per paura che le usiate contro di loro.

La televisione è anzitutto un linguaggio

Ma giacché ho nominato Carosello, fatemi spendere qualche parolina in più circa la televisione. Quando voi ne parlate vi preoccupate, giustamente, di due cose importanti: gli effetti che la prolungata osservazione del teleschermo può avere sul mio senso della vista (e di qui problemi di rateizzazione, di distanza eccetera); e gli eventuali effetti dei *contenuti* dei programmi. Approvo la prima preoccupazione, non condivido del tutto la seconda.

Quelli che voi chiamate i «contenuti» dei programmi hanno certamente la loro importanza. Ma un conto sono i «contenuti» dei programmi, un conto i «contenuti» reali che il teleschermo mi comunica. Il mio rapporto con la televisione ha a che fare solo fino ad un certo punto con la volontà e le intenzioni dei programmatori, degli autori di storie, eccetera: ha a che fare molto più direttamente con il linguaggio del mezzo televisivo in sé.

Mi spiego con un piccolo paragone. Un bicchiere è certamente un oggetto di vetro che serve a contenere provvisoriamente dei liquidi, in attesa di versarli nella bocca di chi beve. Un bicchiere che vi arriva – Dio non voglia – su un piede è invece un oggetto contundente che produce alcune sensazioni, piuttosto spiacevoli. Gli oggetti *sono* sempre qualcosa indipendentemente dalla loro destinazione ed utilizzazione. *Anche le immagini della televisione sono qualcosa indipendentemente dalla loro destinazione ed utilizzazione. Sono un linguaggio.* Ciò che io imparo guardando la televisione non è in primo luogo la storia di Topo Gigio o la canzone (stupida, ma innocua: non state a fare tanto scandalo...) dello «Zecchino d'oro»: è invece, il linguaggio della televisione. Un linguaggio misto di immagini in movimento, di suoni e di parole che io decifro giorno per giorno esattamente come decifro e imparo la lingua italiana ascoltando voi che parlate e parlando, o tentando di parla-

re, a mia volta. Per imparare la lingua della televisione io sono costretto a mettere in moto certe facoltà della mia mente, a impegnare la mia personalità in operazioni complesse e stimolanti, in un esercizio altamente istruttivo: un esercizio che il nonno, da bambino, non ha mai compiuto. Capite ora perché la qualità dei programmi è l'ultima delle mie preoccupazioni? La pubblicità di un detersivo non mi insegna (o mi insegna solo in via secondaria) che a questo mondo esistono varie specie di saponi, compresa quella che lava più bianco, quella che lava più presto, quella che resiste alla prova finestra, quella che toglie il grigio eccetera eccetera: mi insegna una strada per addentrarmi in quell'universo della comunicazione di cui voi fate parte con tanta disinvoltura. Il mio lavoro, mentre ascolto, consiste nel connettere un'immagine a un'altra, riempiendo con la mia immaginazione i salti del montaggio; nel connettere un'immagine a un suono o a una parola; nel districare un senso da una successione di movimenti che sulle prime, lasciatemelo dire, mi sgomentavano per la loro incomprendibilità, anche se mi affascinavano. Che senso ha, nella mia formazione mentale, questo esercizio? Esso equivale, in una certa misura, all'esercizio cui ho accennato più sopra, e che consiste nel lasciare cadere oggetti dal seggiolone per trarre interessanti deduzioni dalla loro caduta; ma si svolge, ammettetelo, su un piano più complesso. Secondo me dovrete studiare meglio la natura di questo esercizio.

Sul volto del papà

Tutte le cose che vi sono venute dicendo si raccolgono, probabilmente, intorno a una legge già ampiamente nota: quella secondo cui il bambino fa libero uso del mondo per i suoi scopi di bambino, e dunque non bisogna prestargli le intenzioni, le attenzioni, gli interessi dell'adulto. Per un adulto un orologio è solo uno strumento che segna il tempo: per il bambino può

essere tante cose, tra cui, per esempio, uno strumento per fare buchi nella sabbia (se glielo lasciate distrattamente tra le mani).

Allo stesso modo, con la stessa libertà, cari ed onorevoli genitori, io mi servo anche di voi, senza mancarvi di rispetto. Sul volto del papà io non studio solo i cari lineamenti del protettore supremo, del mio alleato contro tutti i lupi, delle fiabe e della realtà: studio anche la pelle, la crescita della barba, il funzionamento dell'occhio, il suono della voce così diverso da quello della voce della mamma, eccetera eccetera. E queste sono informazioni che i genitori hanno sempre dato ai loro bambini, senza saperlo. Ma oltre a questo voi mi dite, non con le vostre parole, ma con il vostro modo di vivere, di entrare e di uscire, di rispondere al telefono, di guidare la macchina, di manovrare gli elettrodomestici, eccetera, cose che i vostri genitori non potevano dirvi, o vi hanno detto in altro modo. Del resto può darsi che una volta o l'altra io vi scriva proprio su questo punto. Per oggi vi dico grazie per la lettura e arrivederci.

Vostro affezionatissimo

Chicco

(e per copia conforme *Gianni Rodari*)

1970.